

La conoscenza pigra e la Verità vivente

Omelia nella celebrazione eucaristica per l'inizio dell'Anno Accademico 2018-19

Lezionario biblico: Gal 5,18-25; Lc 11,42-46

Celebriamo la memoria di Sant'Ignazio di Antiochia e voglio ricordare una celebre frase che si legge nella sua *Lettera ai Romani*: «*Il cristianesimo non è opera di persuasione, ma di reale grandezza, quando è odiato dal mondo*» (3,3). Ignazio non crede che la forza della dottrina cristiana consista nell'apparire persuasiva per la sua logica razionale e per la sua retorica sofisticata e perciò nell'apparire forte perché ha successo e crea consenso tra le folle. La reale grandezza del cristianesimo emerge, paradossalmente, quando esso è umiliato e respinto dal mondo. La sapienza più convincente della fede cristiana appare nell'onnidebolezza della croce di Gesù.

Oramai prossimo al martirio, Ignazio percepisce che finalmente la sua fede giunge alla perfezione; esclama: *"ora comincio a essere discepolo"* (5,3), seguace di quel Cristo che egli definisce *"la bocca senza menzogna, per la quale il Padre ha parlato secondo verità"* (8,2). La verità non è solo da sapere con la mente, la verità è da seguire e imitare. Lo stesso Ignazio confessa che il suo ideale è di *"essere imitatore della passione del mio Dio"* (6,3). Egli concepisce il martirio come il *"parto"* dell'uomo vero: *"Lasciatemi ricevere la pura luce: quando sarà giunto là, sarò davvero uomo"* (6,3). La conformità a Cristo è la nascita dell'uomo vero. Ignazio ci presenta la verità cristiana come dinamica, capace di innescare un processo di imitazione di Cristo e di vera umanizzazione. La ricerca della verità non è mai un esercizio intellettuale disimpegnato.

Il vangelo di Luca che abbiamo ascoltato ci presenta il caso contrario di una *conoscenza pigra* che non muove la vita. È il caso dei farisei e dei dottori della Legge. Nei loro riguardi Gesù ripete più volte il lamento: *"Guai a voi"* che equivale a dire: *"infelici voi"*. I farisei erano la corrente dominante del sinedrion ai tempi di Gesù, rappresentanti ufficiali dell'ebraismo con cui la chiesa nascente doveva fare i conti. In questa pagina, che è tra le più severe del NT, Gesù agisce come profeta e denuncia il pericolo che minaccia l'apparato di ogni istituzione, anche religiosa, ovvero la 'facciata': osservare regole, fare bella figura, apparire.

Gesù sposta l'attenzione dal piano esterno (l'essere visti dagli uomini che fa dimenticare che l'uomo non sta davanti a chi lo approva o lo disapprova), all'esistere davanti al Padre, Creatore e Signore che dà la vera misura delle cose. I 'guai' pronunciati da Gesù vogliono smontare il meccanismo dell'apparire che è una manifestazione dell'umano falsificata perché svuotata di realtà: amano pavoneggiare, farsi vedere, essere salutati e onorati ma sono come tombe. A differenza di Matteo che pone il contrasto tra la bellezza esteriore dei monumenti funebri della valle del Cedron e le ossa e il marciume dei morti che contengono, Luca pensa a tombe modeste che non si vedono, perché non sono segnalate e si calpestano senza accorgersene contraendo così lo stato di impurità. L'invettiva di Luca colpisce dritto: vi illudete di essere vivi perché salutati e onorati ma in realtà siete morti, cioè non siete, avete un'apparenza di vita che non è vita vera. È un monito molto moderno: per la nostra cultura vale l'assioma: *"appari dunque sei"*; il Vangelo dice il contrario: *"appari, dunque non sei"*. Chi vive per apparire è come quelle tombe che tutti ignorano e il plauso che riceve non ha consistenza anzi lo danneggia perché lo rende impuro cioè separato da Dio che è Vita vera.

La correzione di Gesù suscita la reazione di un dottore della Legge che appartiene di fatto alla stessa corrente dei farisei. Gli scribi erano gli interpreti autorizzati della Legge, esperti nell'esegesi della Legge e nel precisare fino ai minimi dettagli le norme da osservare. Il vertice della polemica con i

legisti non è giuridico *ma sapienziale*. Gesù interviene alla maniera del profeta e condanna gli esperti della Legge perché caricano gli uomini di fardelli insopportabili. La fatica dei giuristi è minima: a tavolino muovono appena le dita per scrivere le leggi da imporre al popolo; mentre la fatica del popolo è massima: caricano sulla schiena il giogo di una Legge pesante che condanna e non giustifica, che è lettera morta in quanto non ha il potere di mettere in comunione reale con Dio. Dunque questa conoscenza della Legge non solo non è vera, cioè non corrisponde al volere di Dio, ma addirittura è dannosa. Lo confermano i versetti finali del brano quando Gesù dice: *“infelici voi dottori della Legge che avete portato via la chiave della conoscenza: voi non siete entrati e a quelli che volevano entrare voi l’avete impedito”* (v. 52). Gli esperti del sistema religioso che ruota intorno alla Legge *“dicono e non fanno”* (Mt 23,3): la loro è una conoscenza pigra e inutile per la salvezza. Il legalismo si cura dell’esterno (l’osservanza) ma non fa entrare nella sapienza di Dio e nella conoscenza vera.

Luca molto raramente adotta il termine *“conoscenza”*; lo si usa nei riguardi di Giovanni Battista la cui attività profetica consiste nel *“dare la conoscenza della salvezza”* (Lc 1,77). Torna l’idea di una conoscenza attiva che salva l’uomo perché lo sposta dall’ombra di morte alla vita che è luce degli uomini. Questo doveva essere il genuino compito dei legisti: aprire la mente della gente alla conoscenza della salvezza mediante la spiegazione delle Scritture. Gesù lamenta una colpa grave ai maestri della Legge: hanno distolto il popolo dal cammino della conoscenza vera e gli hanno impedito di entrare in quella casa che è la progressiva comprensione della salvezza di Dio, quella salvezza che Gesù, il profeta lì presente, sta annunciando e portando. Capiamo allora la ragione dell’ultimo rimprovero agli scribi che costruiscono i monumenti ai profeti reputandosi migliori dei loro padri che invece li avevano uccisi (vv. 47-51); ma in realtà al tempo di Gesù gli scribi veneravano i profeti solo perché erano lontani, idealizzati e svuotati di carica profetica; se fossero stati presenti anch’essi li avrebbero uccisi. Lo conferma il fatto che Gesù si presenta loro con il tono del profeta e la sua presenza suscita irritazione. Gli scribi, infatti, *“cominciarono a odiarlo in modo terribile”* (Lc 11,53).

La memoria liturgica di sant’Ignazio di Antiochia e la pagina evangelica odierna ci ricordano insomma che la *verità cristiana è una verità singolare*: è la persona stessa di Gesù Cristo che ci chiede una *conversione intellettuale* e una *sequela attiva* per arrivare a *fare la verità*: *“chi fa la verità viene verso la luce”* (Gv 3,21). Penso che questa sia la ‘sfida alta’ rivolta a docenti e studenti che si dedicano alla teologia.

Da pochi giorni Papa Paolo VI è santo. In un discorso del 9 marzo 1964, Montini confidò che le ore migliori della sua attività sacerdotale sono state quelle passate come assistente ecclesiastico della FUCI «in mezzo agli studenti, ascoltandoli, cercando di comprenderli, *facendo del nostro meglio per aiutarli a scoprire la verità*, il Vangelo, il Cristo, la Chiesa» (*Insegnamenti di Paolo VI*, vol. II, pp. 166-167). È sua convinzione che la fede implica la ricerca della verità quale elemento decisivo per il pieno sviluppo della persona. Montini parla della *“religione del vero”* a cui lo studente si consacra attraverso lo *studium*. Studiare non si riduce all’esercizio, più o meno lungo e faticoso, dell’apprendere nozioni e competenze; studiare da cristiani implica un atteggiamento spirituale che ha la sua radice nell’apertura alla verità e si traduce nella ricerca paziente e perseverante della verità tutta intera:

«Siamo pazienti; sui libri; attorno ai maestri; nelle biblioteche... La verità non è folgorazione d’un lampo; è progressivo, graduale, quasi inavvertito albeggiare di luce. Capire vuol dire digerire, assimilare, rivivere. Essere studenti cattolici, cioè araldi di tutta la Verità, non vuol dire essere studenti pigri o improvvisatori, giocolieri di esami tentati con sfacciata superficialità. Vuol dire, e ciò meriterebbe una lunga meditazione, avere

il "senso metafisico". Cioè il senso della meraviglia, giovanissima risorsa dell'intelletto puro. Cioè una disposizione instancabile a trovare l'Essere, a venerarlo con amore, a studiarlo con stupore, a contemplarlo con gioia, a riconoscerne i limiti, ad avvertirne le forme, ad ossequiarne i diritti, a rintracciarne la Sorgente suprema» (G.B. MONTINI, *Coscienza universitaria...*, cit., pp. 109-110).

Nel processo di ricerca della verità si deve fare i conti con il *dubbio*. Certe scuole di pensiero ritengono la permanenza nel dubbio la premessa necessaria per continuare la ricerca. Montini rispetta chi dubita, ma nel contempo suggerisce di *assumere in tutta la sua serietà il dubbio*, non come atteggiamento pigro e convenzionale ma come rifiuto di accettare surrogati della verità che, invece, va attesa nella sua rivelazione. Montini cita la frase di Pascal: «*Non mi cercheresti, se già non mi avessi trovato*» e commenta: «*così la ricerca è già implicita conquista, e la verità conseguita appare di eccezionale valore. Siete nell'attesa, dunque, nella speranza. C'è, forse già al prossimo crocicchio, Uno che vi aspetta. È il Signore: e il suo giorno può essere vicino, imminente*» (*Discorso nella visita all'Università di Roma [14-3-1964]*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. II, p. 1096).

Voi avete il privilegio di vivere un tempo della vostra vita in cui vi dedicate allo studio della teologia. Ciò che vorrei comunicarvi con queste semplici riflessioni è l'importanza di prestare attenzione non solo a *cosa* studiate (le materie e gli argomenti), ma a *come* studiate e al *perché* studiate. Bisogna lasciarsi mettere in *crisi* proprio in ordine al *modo* di cercare la verità: c'è l'esercizio intellettuale autoriflessivo e narcisistico dei dottori della Legge e dei 'critici puri' di ogni epoca che rimane un esercizio sterile che non innesca alcun 'ripensamento'; c'è la meditazione amorosa della verità che arriva a noi tramite *la rivelazione di Cristo* e diventa conversione e sequela del Maestro.

Ciò che specifica lo studio della teologia cristiana è il fatto che la conoscenza del Dio vero e dell'uomo vero è possibile solo *attraverso l'ascolto di una Parola 'altra', extra nos*. Lo ricordava J. Ratzinger nella sua *Introduzione al cristianesimo*:

"La fede proviene dall'aver udito", dice s. Paolo (Rm 10,17)... La sua essenza non consiste nell'essere una elucubrazione del pensabile, che a conclusione tirata mi viene messa a disposizione come risultato del mio pensiero; è invece sua peculiare caratteristica quella di provenire dall'aver udito, di essere la ricezione di qualcosa che io di mia iniziativa non ho pensato, sicché, in sostanza, nella fede, il pensiero è sempre un ripensamento di quanto si è udito e ricevuto in precedenza (p. 56).

Studiare teologia significa *resistere nell'ascolto*. Si tratta di un *ascolto multiplo* di *voci articolate* tra loro. Non si ascolta il *Verbum Dei* se non udendo i *verba Ecclesiae*; non si ascolta la *vox Dei* se non ci si rende attenti alla *vox conscientiae* che si sviluppa tra le voci del mondo.

Uno studente di teologia ascolta i *verba Ecclesiae* attraverso le voci delle pagine dei libri e la voce dei maestri viventi. Uno studente saggio dovrebbe passare volentieri del tempo in biblioteca: è il luogo che simboleggia il nostro legame con la tradizione e rende possibile dialogare con la storia del pensiero. G.B. Montini diceva che attraverso i libri i «*geni sommi dell'umanità si fanno amici quotidiani, discreti, pazienti dell'ultimo studente*» (*Coscienza universitaria*, 81).

San Paolo VI dava grande importanza anche al rapporto tra chi insegna e chi studia, uniti nel comune sforzo della conoscenza. Parlava di un «*condominio della verità*» che rende ricchi entrambi. La verità cristiana si può solo ricevere. Si attinge solo perché donata. Tuttavia va cercata sulle labbra degli uomini. Un discepolo del Signore che pure ha coronato il suo itinerario teologico con il martirio - D. Bonhoeffer -afferma che «*Dio ha posto la sua parola in bocca a uomini, perché venga trasmessa da*

un cristiano all'altro...Dio ha voluto che cercassimo e trovassimo la sua Parola viva nella testimonianza del fratello, sulla bocca dell'uomo...Il Cristo nel proprio cuore è più debole del Cristo nella parola del fratello; quello è incerto, questo è certo» (La vita comune, 47).

Fare teologia significa, dunque, fare Chiesa; il pensare cristiano è necessariamente un pensare ecclesiale. Contro ogni assolutizzazione moderna dell'individualità e della soggettività, Montini vede nella ricerca della verità un compito che i cristiani devono svolgere insieme: «Tocca a noi fare dell'intelligenza un mezzo di unità sociale; tocca a noi rendere la verità tramite della comunione fra gli uomini; tocca a noi diffondere "l'unità di pensiero"» (*Coscienza universitaria*, p. 87).

Cari amici, vi ripeto con convinzione che studiare teologia è per voi una grazia speciale.

Perché studiare teologia significa convertirsi alla mentalità del Vangelo fino a fare nostro il pensiero di Cristo.

Studiare bene teologia significa trovare nella lettura di ogni pagina un motivo in più per essere discepolo del Signore Gesù, il maestro della verità, la Verità stessa in Persona.

Buon anno accademico e buon discepolato!